Cresce la resistenza dei paesi europei

Olanda: la Camera ha detto «no» alla bomba neutronica

Definita « indesiderabile » la produzione della terribile arma in una mozione che è stata approvata a larga maggioranza

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Dopo le dimissioni del ministro della Difesa olandese, il democristiano Roelof Kruisinga, per dissensi in seno al governo dell'Aia sulla bomba N (decisione sfociata ieri in un voto del Parlamento contro il nuovo ordigno nucleare) gli americani starebbero affrettando la decisione di iniziare la costruzione della nuova arma senza attendere quel « consenso sostanziale » da parte degli alleati europei che all'inizio avevano posto come pregiudiziale. Le dimissioni di Kruisinga non sono infatti che il più clamoroso segnale delle difficoltà politiche che la questione della bomba a neutroni ha scatenato all'interno dei paesi atlantici dell'Europa occidentale, i cui governi cercano di sfuggire alla responsabilità di un pronunciamento, cercando più o meno esplicitamente di spingere l'alleato d'oltre Atlantico a prendere da solo una decisione.

In Olanda, il contrasto apertosi fra Krusinga e il ministro degli Esteri, il liberale Van der Klaauw, riflette anche, beninteso, le debolezze interne della coalizione nata solo due mesi e mezzo fa dopo sette mesi di crisi. Il problema della bomba N, attorno al quale nel paese si è verificata da mesi una grande mobilitazione, è servito da « detonatore » per fare esplodere i contrasti. Oltre al partito socialista, il più forte del paese ora all'opposizione, si sono pronunciati contro l'adozione della superbomba da parte della NATO anche le due chiese protestante e cattolica, e infine il gruppo parlamentare del CDA, il cartello democristiano. Per tener fede a questa posizione, il ministro della difesa, nel presentare il bilancio del suo ministero, si era impegnato a sostenere nel consiglio NATO una posizione contraria alla adozione della bomba. I liberali, alleati di governo della DC, si erano al contrario pronunciati, unici nello schieramento politico olandese, a favore dell'ogiva neutronica da parte della NATO. Il contrasto è sfociato in Parlamento dove in un primo momento nessuna delle due mozioni presentate — quella dei socialisti per una opposizione decisa dell'Olanda in sede NATO, e quella democristiana che con una posizione più moderata tentava di sanare la frattura con i liberali — è riuscita ad ottenere la maggioranza. Il contrasto è tornato allora nel governo, dove è sfociato nelle dimissioni del ministro della Difesa Kruisinga. Ieri, dopo la sostituzione di Krusinga con il de Sholten, il parlamento ha affrontato di nuovo la questione, votando a larga maggioranza una mozione (sostenuta da socialisti, democratici '66 e molti dc) che definisce « indesiderabile » la produzione della bomba N.

Quali che siano le ripercussioni di questo avvenimento all'interno della fragile coalizione olandese, è certo che esso aggrava ancora le difficoltà degli americani ad ottenere dagli alleati europei quel « consenso sostanziale » sul principio della produzione della bomba al neutrone, che Carter, e per lui il capo del Pentagono Brown, avevano chiesto in sede NATO come pregiudiziale per dare il via all'impresa: la bomba N infatti dovrebbe essere dislocata in Europa e senza il consenso dei governi europei, dunque, una volta costruita gli americani non saprebbero dove piazzarla.

In particolare, secondo gli ambienti NATO, Washington vorrebbe ottenere un assenso più o meno esplicito oltre che da Bonn, da Londra e da Bruxelles: in territorio tedesco sono infatti schierate anche truppe britanniche e belghe; inglesi e belgi sono inoltre fra gli acquirenti del nuovo missile americano « Lance », a cui sarebbero destinate le prime ogive al neutrone prodotte negli USA.

Ma in Germania federale restano molte perplessità a proposito della superbomba.

In Gran Bretagna, l'opposizione laburista sembra ben lungi dall'essere piegata, anche se il primo ministro Callaghan appare oggi più « sensibile » di ieri all'argomento americano secondo cui la bomba N potrebbe costituire un importante elemento di scambio nei negoziati con i sovietici. Commentando l'appello inviato da Breznev ai governi occidentali perché respingano l'opzione della bomba al neutrone, Callaghan ha detto ambiguamente di non voler vedere « il mondo distrutto dal nostro terrore », né dal « ricatto creato dal terrore di qualcun altro ».

Nel governo belga, le posizioni dei due principali partiti, socialcristiani e socialisti, sono ufficialmente assai lontane: favorevoli i primi, assolutamente contrari i secondi. Ma il ministro degli esteri, il socialista Simonet, sembra avere sull'argomento una posizione assai più « flessibile » del suo partito, e più vicina a quella di Callaghan. Tra gli altri governi atlantici, quello danese per esempio ha già risposto a Breznev che, come gli altri paesi scandinavi, la Danimarca non accetta armi nucleari sul suo territorio.

Di fronte a una situazione politica così complessa, che non promette di risolversi a breve scadenza, da parte americana ci si sarebbe decisi a muoversi su due direzioni, secondo quanto si dice negli ambienti Nato di Bruxelles. Da una parte, continuare a fare pressione sugli alleati europei, accusandoli di voler cedere al « ricatto » di Breznev: la messa in guardia contenuta nella lettera del premier sovietico ai governi occidentali è andata evidentemente a segno. Dall'altra parte, come si è accennato, gli americani darebbero il via alla costruzione della bomba al neutrone anche senza un consenso aperto degli alleati, accontentandosi degli ammiccamenti che questi indirizzano a Washington perché si assuma da sola la responsabilità della nuova arma.

La messa in cantiere della bomba N — che richiede comunque un periodo attorno ai due anni per essere portata a termine — dovrebbe permettere agli USA di cominciare già a servirsene sul piano diplomatico. Una volta in costruzione infatti, la bomba neutronica verrebbe messa dal governo USA sul tavolo delle trattative con i sovietici.

Comunque, pare che il Pentagono e il Dipartimento di Stato rinuncerebbero per ora a fare, nel corso dei prossimi appuntamenti atlantici, nuove pressioni aperte sugli alleati. In particolare, non se ne parlerebbe nè alla riunione del gruppo dei piani nucleari della NATO previsto per la metà di aprile in Danimarca, nè al vertice dell'Alleanza atlantica che si riunirà a fine maggio a Washington. Da qui ad allora il governo americano avrà probabilmente preso un'iniziativa unilaterale, con grande sollievo della maggior parte degli altri membri dell'alleanza atlantica.

Vera Vegetti

Ore decisive per i minatori

WASHINGTON - La legge Taft Hartley che dovrebbe, nelle intenzioni di Carter, costringere i minatori a tornare al lavoro dopo 94 giorni di sciopero, entra ufficialmente in vigore oggi. Ma nemmeno l'amministrazione ha troppe speranze di successo. Essa sembra puntare sul ritorno al lavoro di un numero di minatori sufficiente per assicurare i rifornimenti nelle zone dove ciò è più urgente allo scopo di evitare il licenziamento di decine di migliaia di lavoratori. I minatori chiedono invece la confisca delle miniere da parte del governo nella speranza di poter così costringere gli industriali ad accettare le loro rivendicazioni sulla gestione dei fondi per l'assistenza e le pensioni e sul diritto allo sciopero locale.

I governatori degli Stati dove si trovano le miniere si preparano per garantire l'ordine attorno ai pozzi che dovrebbero essere riaperti oggi. Ma sono molto preoccupati, e con ragione. Alcuni governatori non hanno rivelato i mezzi che intendono usare. Altri hanno già avvertito che chiameranno la guardia nazionale per rafforzare la polizia statale.

Nella foto: minatori in sciopero innalzano la bandiera all'ingresso dei pozzi.

Trovato finalmente un accordo sul documento finale

Si chiude oggi a Belgrado la conferenza paneuropea

Il documento approvato dalle 35 delegazioni sottolinea l' importanza della discussione - Accolto un emendamento di Malta sulle «questioni del Mediterraneo»

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — La riunione paneuropea sulla sicurezza e la cooperazione ha finalmente trovato l'accordo di tutte le 35 delegazioni sul documento finale che è stato approvato ieri nel primo pomeriggio in seduta plenaria aperta alla stampa. La soluzione era stata trovata in mattinata con l'accettazione di un emendamento presentato da Malta — che non aveva accolto la proposta di documento elaborata dalla Danimarca. Questo emendamento riguardava il Mediterraneo e così nel testo adottato si legge che la riunione di esperti a La Valletta si effettuerà « nel quadro del capitolo sul Mediterraneo dell'atto finale » e che « le questioni riguardanti la sicurezza saranno discusse alla riunione di Madrid ».

Il documento approvato dalle 35 delegazioni afferma che i rappresentanti dei paesi partecipanti « hanno sottolineato l'importanza da essi attribuita alla discussione che è proseguita dopo l'adozione dell'atto finale malgrado le difficoltà e gli ostacoli incontrati ». Nel corso della riunione i partecipanti « hanno avuto uno scambio approfondito di vedute sia sull'attuazione delle disposizioni dell'atto finale, sia sull'esecuzione dei compiti definiti dalla conferenza di cui è stata sottolineata l'importanza politica».

Durante i lunghi mesi della riunione sono state esaminate delle proposte concernenti le questioni discusse e « non è stato raggiunto il consenso » su un certo numero di queste, che però nel documento non vengono specificate. Per quanto riguarda le riunioni di Madrid sono state confermate le date del 9 settembre 1980 per l'inizio della fase procedurale e dell'11 novembre successivo per quella principale. Confermato pure lo svolgimento della riunione di esperti a Bonn — 20 giugno prossimo — per i problemi scientifici; a Montreux — 31 ottobre prossimo — per la soluzione delle controversie in modi pacifici; e a La Valletta — 13 febbraio '79 — delle questioni relative al Mediterraneo.

Il governo jugoslavo è stato incaricato di trasmettere copia del documento al segretario generale dell'ONU, ai direttori dell'Unesco e della Commissione economica europea delle Nazioni Unite, nonchè ai sette paesi mediterranei a Belgrado in qualità di invitati.

La situazione di stasi in cui si era venuta a trovare la riunione dalla fine della scorsa settimana per la netta opposizione di Malta al documento danese, si è sbloccata con una soluzione che dagli osservatori del Palazzo dei Congressi viene interpretata come un successo del governo dell'isola. Questa soluzione infatti non è stata raggiunta piegando Malta con le pressioni e le intimidazioni — che non sono certamente mancate — ma sulla base di un emendamento presentato dagli stessi maltesi e accettato da tutti. Una dimostrazione generale di buona volontà

Dopo l'approvazione del documento hanno avuto inizio i discorsi di chiusura. Nel pomeriggio hanno parlato una decina di rappresentanti, tra cui l'americano Goldsberg. I lavori riprendono questa mattina in seduta plenaria pubblica alle ore 9,30 per le altre dichiarazioni conclusive. In mattinata parlerà anche il capo della delegazione italiana ambasciatore Cavalieri. La riunione potrebbe esaurire il suo ordine del giorno nella serata di oggi. Assente il ministro degli Esteri jugoslavo Minic — in America con Tito — è possibile che non si abbia neppure un discorso ufficiale da parte del governo jugoslavo. La cosa potrebbe risolversi invece in serata con uno scambio di brindisi tra il vice ministro degli Esteri Mosov e i capi delegazione nel corso di un pranzo di addio che Moisov offrirà in onore degli ospiti stranieri.

Silvano Goruppi

Dopo l'avvio del nuovo corso cinese

Novità tra Pechino e Vaticano?

La presenza di due vescovi cattolici tra le sedici personalità religiose che hanno preso parte ai lavori del Congresso nazionale del popolo cinese, appena conclusisi a Pechino, continua a richiamare l'attenzione di molti osservatori sia per il fatto in sé che per quello che l'avvenimento inaspettato potrà significare nei confronti del Vaticano, anche se *L'Osservatore Romano* ha evitato finora ogni commento.

Va detto, sul piano della ricostruzione storica, che, con la proclamazione nel 1949 della Repubblica popolare cinese non riconosciuta dal Vaticano, i rapporti tra il nuovo governo di Pechino e la Santa Sede si interruppero ed il nunzio, mons. Riberi, che rimase a titolo personale in Cina per circa due anni promuovendo iniziative non gradite al nuovo regime, fu espulso l'8 settembre 1951. La Santa Sede ha conservato, da allora, i rapporti con il governo di Taiwan anche se negli ultimi tempi non hanno avuto il calore di un tempo.

Uno dei due vescovi presenti alla quinta sessione del Congresso nazionale del popolo cinese, mons. Pi Shushih, che oggi ha 81 anni e che figura nell'annuario pontificio, fu consacrato vescovo l'11 ottobre 1949 da Pio XII e nel 1957 prese parte ai congressi da cui nacquero le Chiese patriottiche tra cui quella cattolica senza essere sconfessato dal Vaticano. La sua riapparizione alla quinta sessione del Congresso farebbe pensare — secondo un commento di *La Croix* del 3 marzo — che « sussiste una Chiesa cattolica sufficientemente importante dato che il nuovo potere liberale cinese riserva ad essa un posto nella costruzione di una società più democratica ». Secondo gli ultimi dati esisterebbero in Cina circa tre milioni di cattolici. L'altro vescovo, mons. Chang Chashu, di Shanzai è stato nominato senza l'approvazione del Papa, ma quando la notizia della sua presenza ai lavori del Congresso è stata pubblicata il 28 febbraio scorso da tutti i giornali, da parte della Santa Sede non c'è stata nessuna precisazione per disconoscere questo vescovo. Ciò vuol dire che anche la Santa Sede, la quale non ha mai cessato di guardare alla Cina, sta vagliando il senso della presenza di due vescovi cattolici al Congresso.

Bisogna ricordare che, se di fronte alla nascita della Chiesa cattolica patriottica dopo la rottura delle relazioni diplomatiche si parlò di « Chiesa scismatica », già con il pontificato di Giovanni XXIII la parola « scisma » non fu più usata e, anzi, la Santa Sede fece sapere di essere disposta a riconoscere i vescovi nominati nel frattempo senza il suo consenso. Nel 1965 Paolo VI, nel suo discorso alle Nazioni Unite, perorò la causa dell'ammissione della Cina popolare all'ONU. Il 10 luglio 1970 veniva liberato dalle autorità di Pechino il vescovo mons. Walsh e la notizia fu accolta positivamente dal Vaticano. Paolo VI, sostando a Hong Kong il 4 dicembre 1970 di ritorno dal suo viaggio in Estremo Oriente, avrebbe dovuto fare nel corso del suo discorso pronunciato prima del suo rientro in Vaticano dichiarazioni di apertura verso Pechino. Queste furono soppresse, come è stato rivelato di recente, all'ultimo momento dietro pressioni dei cattolici di Formosa e sembra anche di ambienti diplomatici americani.

La Santa Sede, tuttavia, ha sempre ricercato per vie diverse contatti con la Cina. Sono stati segnalati dalla stampa più volte incontri tra i nunzi di Egitto e della Tanzania con gli ambasciatori cinesi accreditati presso questi paesi. Molti religiosi si sono recati in questi anni in Cina come turisti per studiare la situazione.

Alla fine del 1972 colpì la notizia secondo cui nell'annuario geografico ufficiale cinese il Papa non era più definito come in precedenza « complice dell'imperialismo americano » ma come « capo spirituale di 600 milioni di cattolici » e come il « capo dello Stato Città del Vaticano ». Questo fu il primo segnale di un mutamento politico non solo verso il Vaticano, ma anche nella rivalutazione dei ruoli all'interno della Cina dei buddisti e di altre religioni presenti nel paese. Tra le sedici personalità religiose presenti al Congresso figurava anche il segretario aggiunto della Conferenza delle Chiese protestanti, Liu Liangshih. Per la sua politica verso l'Europa e l'Occidente è utile per la Cina anche un rapporto con il Consiglio mondiale delle Chiese di Ginevra nel quale le religioni protestanti hanno un posto importante. Il 10 febbraio scorso, Paolo VI, ricevendo il nuovo « ambasciatore di Cina » (così viene denominato quello di Formosa), Chow Shu-kai, presso la Santa Sede, ha evitato ogni distinzione ponendo l'accento sulle tradizioni e sul ruolo della « civiltà » della Cina.

Al di là di quello che questi fatti possano significare nei rapporti tra Pechino e Vaticano, certo è che essi sono un segno ulteriore della nuova politica cinese.

Alceste Santini

Un ampio rimpasto attuato in seno al governo romeno

Dal nostro corrispondente

BUCAREST — Il rimpasto operato nel governo romeno, e varato nelle riunioni del CC del PCR, va nella direzione « del rafforzamento di alcuni settori di base dell'economia nazionale, per la realizzazione ferma ed efficiente delle misure di riorganizzazione su nuove basi della direzione economico finanziaria del paese », spiega un comunicato diffuso a conclusione della riunione del Comitato centrale del PCR.

Le modifiche più vistose riguardano la istituzione della funzione di primo vice-primo ministro, assunta da Ilia Verdet e Gheorghe Oprea, al primo dei quali è stata anche affidata la direzione del Comitato statale per la pianificazione. Al ministero delle finanze è stato nominato Paul Niculescu, che ricopriva la carica di vice primo ministro, in sostituzione di Florea Dumitrescu. Ha lasciato l'incarico di ministro per l'approvvigionamento tecnico materiale e per il controllo dell'amministrazione dei fondi fissi Maxim Berghianu, sostituito da Ion Patan, già ministro per il commercio con l'estero e per la cooperazione internazionale. A lui succede Cornel Burtica che già all'inizio degli anni 70, appena rientrato dall'Italia dove era stato ambasciatore, aveva assunto lo stesso ministero. Nuovo ministro per le costruzioni industriali è Gheorghe Cioara; sostituzioni e modifiche sono state decise per diversi altri ministeri (è stato istituito anche il ministero per lo sport, con a capo Emil Draganescu), e ristrutturato largamente risulta il ministero dell'interno. Verdet, Oprea, Burtica, Cioara, Draganescu, sono tutti membri del Comitato politico esecutivo (CPE) del PCR.

Il potenziamento degli organi di governo è da collegarsi alle conclusioni alle quali si è pervenuti, da parte dei dirigenti romeni, nelle analisi che negli ultimi tempi sono state effettuate sullo stato della economia del paese. Elementi di insoddisfazione sono stati manifestati per i risultati del piano economico dello scorso anno, anche se nel loro complesso si tratta di risultati buoni. Nella giornata di martedì, il CPE aveva esaminato il bilancio economico - finanziario per il 1977; il comunicato sulla riunione osserva che « l'economia romena si è sviluppata nell'ultimo anno ad un ritmo intenso, assicurando la crescita del reddito nazionale, la modernizzazione dell'economia, la utilizzazione più efficace delle risorse materiali, la riduzione delle spese in tutti i settori della produzione materiale». Sulla circolazione monetaria si afferma che si svolge in « sane condizioni, caratterizzata dalla stabilità dei prezzi », le cui variazioni si sono mantenute al disotto delle previsioni: negli ultimi due anni i prezzi al dettaglio sono cresciuti soltanto dell'1,7%.

Tuttavia, aggiunge il comunicato, « il CPE apprezzando i buoni risultati dell'attività economica e sociale del 1977, nello stesso tempo ha criticato alcuni ritardi nella attuazione del piano di produzione industriale, di quello agricolo vegetale, degli investimenti, mentre certi consumi non sono stati contenuti nelle misure pianificate ».

I dati del piano di sviluppo economico e sociale dell'anno passato non sono stati tutti corrispondenti alle previsioni. Nell'industria, ad esempio, nonostante la produzione globale superi del 12,5% quella del 1976, inferiore alle previsioni è stata la produzione di energia elettrica, di carbone, di cemento, di automezzi per la campagna. In agricoltura la produzione di cereali continua a restare lontana da quell'obiettivo insistentemente posto da anni di « una tonnellata per abitante », cioè di 22 milioni di tonnellate.

Lorenzo Maugeri

Oggi lutto nazionale nella RDT per la morte di Lamberz

BERLINO — Sarà osservata oggi una giornata di lutto nazionale nella Repubblica Democratica tedesca per la morte di Werner Lamberz.

Werner Lamberz, rimasto ucciso in Libia lunedì sera, in un incidente di elicottero, viene ricordato in un necrologio, firmato dai capi del governo e del partito, che oggi è apparso sui giornali e sui muri di tutta la Germania come « un comunista eccellente che ardeva di patriottismo e di internazionalismo ».

DALLA PRIMA PAGINA

Governo

ni partecipanti al « vertice ». Il socialista Signorile ha così risposto alle richieste di chiarimento dei giornalisti: « *Finora abbiamo parlato soltanto di un'ipotesi di monocolore rafforzato da tecnici. Nessuno ci ha posto problemi di formule diverse; e francamente a questo punto ci sembra che le cose siano andate molto avanti perché venga posto* ». Craxi si era limitato, dal canto suo, ad escludere la possibilità di una partecipazione del PSI alla composizione del nuovo gabinetto. Così ha detto anche Manca. Il compagno Natta ha osservato che la questione di un governo a composizione diversa da quella finora prospettata non è stata proposta da nessuno: occorrerà quindi discuterla se e quando una proposta del genere sarà presentata.

Oggi, dunque, i partiti discuteranno della struttura del governo: « *di un governo monocolore* — ha ricordato Natta — *e si prenderà anche in considerazione la possibilità della partecipazione ad esso di personalità al di fuori della DC* ».

Sempre nella stessa giornata di oggi, Andreotti invierà ai partiti un documento impernato su alcune specificazioni del programma. Era stato richiesto dal PSDI, ma, ovviamente, verrà dato anche alle altre segreterie politiche.

Oggi si riunirà la Direzione socialdemocratica. Domani quelle della DC e del PRI. I socialisti riuniranno la segreteria del partito; poi, forse, convocheranno entro breve tempo il Comitato centrale (si approssima, tra l'altro, la data del Congresso nazionale del PSI, del quale è in corso la preparazione su scala locale e provinciale).

Forlani: è stata capita bene all'estero la soluzione della crisi

ROMA — Il ministro degli Esteri, Forlani, in un'intervista ha affermato che « la soluzione della crisi di governo proposta dal presidente Giulio Andreotti è stata compresa bene » dai partners dell'Italia nella NATO e nella Comunità europea. D'altro canto — ha osservato — « per la soluzione della crisi non c'erano, oggi, soluzioni migliori. Quella che è stata proposta può consentire una verifica delle buone volontà e può consentire una corresponsabilità più impegnativa di fronte ai pericoli che presenta la situazione ».

Anche agli occhi degli occidentali, osserva Forlani, bisogna dimostrare la capacità di rimettere in moto la « macchina-Italia » e che non siamo condannati alla guerra civile. Nel contempo occorre « consolidare il nostro impegno nell'alleanza atlantica e nella Comunità europea ».

Bologna

pensare, dalle tradizioni, dalla concreta iniziativa della classe operaia. Un tema che riguarda ogni forza democratica perché dalla sua positiva soluzione dipende in gran parte la saldatura fra nuove generazioni e istituzioni democratiche.

Alcune risposte le abbiamo già date, altre dobbiamo costruirle in quel confronto che con pazienza e ostinazione va fatto vivere in ogni angolo della vita cittadina. Decisiva resta la ferma determinazione a sconfiggere la violenza e il terrorismo, quei gruppi che vi fanno ricorso, che sono nemici dei lavoratori e della gioventù e che come tali vanno trattati.

Quando noi poniamo in termini così netti questa discriminante sentiamo a volte avanzare l'obiezione che vorremmo oscurare le ragioni sociali, le radici strutturali di certi fenomeni e il bisogno prioritario di dare risposte innanzitutto su altri piani. Allo stesso modo si è spesso ritenuto, sbagliando, che fossero decisive nei rapporti fra classe operaia e ceti medi produttivi, le concessioni di carattere economico che la prima doveva fare ai secondi per rafforzare le ragioni dell'alleanza. E' vero invece che decisive sono le idee che stanno alla base di un progetto di trasformazione sociale, culturale della società.

La realtà, in particolare della scuola, ci dice quanto ardua sia questa strada, e quanto gravi i pericoli che ogni giorno fatti degenerativi prevalgano su spinte positive. Bologna è, come altre città, teatro di questo scontro. Da mesi si susseguono attentati, intimidazioni, azioni terroristiche, rivendicate da gruppi che si nascondono dietro decine di sigle. Sono state colpite sedi di partiti, abitazioni, scuole, associazioni, concessionarie, auto di dirigenti politici, sindacali, d'impresa. Più volte l'opera universitaria, le mense ed alcune aule universitarie sono state danneggiate da squadristi dell'autonomia.

Lo scopo evidente è quello di destabilizzare continuamente la situazione, mentre si offre un alibi eccezionale a chi non vuole assolutamente nè la riforma universitaria, nè adeguate prospettive professionali per i giovani. E' altrettanto chiaro che il terrorismo è anche il segno di un isolamento progressivo in cui si trovano i gruppi violenti dell'autonomia. Ma ciò non rende meno pericoloso l'attacco antidemocratico. Per questo si è intensificata negli ultimi mesi l'iniziativa democratica. La petizione lanciata dal comitato per l'ordine democratico, che ha già raccolto decine di migliaia di firme, le assemblee dentro le scuole e l'università per iniziativa di docenti e studenti democratici, centinaia di dibattiti nei comuni, nei quartieri sono segni di una offensiva democratica che non vuole essere costretta ad esprimersi soltanto il « giorno dopo ».

Ma non tutte le energie si sono ancora espresse. Tocca soprattutto alla classe operaia essere protagonista. Anche a questo scopo è stata indetta per mercoledì prossimo dalla Regione e dai sindacati una manifestazione dei delegati di fabbrica, dei consiglieri di quartiere, comunali, provinciali e regionali, degli eletti nelle scuole. L'azione delle forze dell'ordine è stata spesso inefficace, soprattutto quella preventiva, mentre troppi reati restano impuniti e la giustizia si muove con tempi inadeguati alla richiesta che siano precisate le responsabilità di tutti i fatti del marzo scorso.

Per l'11 marzo gruppi di autonomi pensano di pescare nel torbido. Perchè Bologna non riviva giornate come quelle di un anno fa, perchè ogni manifestazione possa svolgersi in modo pacifico sono ancora necessarie una grande mobilitazione popolare, una vigilanza di massa, una volontà di confronto fra idee diverse pari alla durezza con cui si deve rispondere ad ogni minimo tentativo di trascinare la città in un clima di violenza.

Cortei

scismo... la violenza... 30 anni di potere dc... i dottori che fanno aborti clandestini e poi si dicono obiettori di coscienza... la derisione degli uomini durante la nostra sfilata... quegli uomini che non hanno ancora capito che femminismo significa liberazione dell'uomo... la paura di uscire da sola... tutto, e ricominciare daccapo ».

Grida una voce esasperata (raccogliendo solo mormorii di disapprovazione): « Vorrei buttare tutte le donne che sono rimaste a casa ». Replica una voce saggia: « Vorrei buttare tutto quello che ci divide ». Ammonisce una voce preoccupata: « Buttiamo sì, ma costruiamo ». Conclude una voce entusiasta: « Costruiamo una società socialista ».

Un'auto è stata ricoperta di cartelli. Ora il cronista ha il tempo di copiare qualche verso, poiché si tratta di poesie. Versi amari: « Figlio voluto soltanto / per dare un senso alla vita / una rete d'inganni / di tradizioni / d'ipocrisie ci unisce / nient'altro ». Versi rabbiosi: « Siamo senza storia / Scrivi il tuo nome sulle cose / Grida che sei venuta / a inventare il futuro ». Versi di rivolta: « A una bambina / Nella vita ti han dato un posto piccolo / per cucinare / partorire / piacere a " lui " / lavorare in silenzio... Ma tu non piangere / Cresci e diventa forte... Lascia / che s'ammucchi la polvere / sui mobili di casa... / sull'infamia dei secoli / e sia sepolta / la tristezza del mondo ».

Due ragazze sventolano stracci da cucina. Sopra c'è scritto: « No alla *casalinghità* ». E due bambine portano al collo un cartone giallo su cui una mano adulta ha scritto: « Aborto assistito per non morire. Contraccettivi per non abortire ».

Frattanto, un altro grosso corteo, quello delle femministe, si è mosso da piazza Santi Apostoli e sta per raggiungere piazza Navona. Qui l'atmosfera è naturalmente diversa, anche se alcuni slogan sono gli stessi. L'aborto non è definito « un dramma ». Lo si rivendica « libero », e basta. Uno striscione dice: « Urliamo la nostra rabbia ». E un altro: « Il " movimento per la vita " ricordi Seveso e la Pagliuca ». Scandiscono le femministe: « Per le donne morte / non basta il lutto / pagherete caro / pagherete tutto ».

Un ragazzo riccioruto ed efebico, probabilmente con il suo consenso, è stato preso a simbolo del maschilismo. Gli danzano intorno, in un girotondo che non ha nulla di festoso. Ritmano: « Scemo scemo ». Risalendo Corso Vittorio, gremito di folla e risonante di clamori altissimi, incontriamo la « Bruca ». E' un grosso artefatto mobile di carta e legno, « a organetto », come il dragone del Capodanno cinese. Dice la leggenda nordica (ci spiegano) che l'Albero del Patriarcato, con le sue radici avide e crudeli, divora il grembo della Madre Terra. Allora la Madre Terra chiamò la Bruca, che con le sue pazienti mandibole tagliò le radici. E l'Albero del Patriarcato s'inaridì. E il Matriarcato rifiorì...

E' molto tardi. La festa durerà ancora a lungo. Ma la tipografia ha le sue leggi, e il cronista non può aspettare. E' tempo di tornare al giornale. Incontra un vecchio amico fotografo, compagno di tanti burrascosi avvenimenti. Con lui commenta quello di cui siamo appena stati testimoni. Dice il fotografo: « Sono anni che "faccio" l'8 marzo, lo ci credo, al movimento femminile. Con le mie foto, voglio dargli una mano. Ma mi domando: lo avrò capito davvero? Non sarò anch'io paternalista? C'è (lo sento) una soglia, oltre la quale noi uomini non riusciamo ad andare ».

Torino

quest'opera porta tutto il peso, da sempre.

« *Con alcuni — continua Cestini — non è stato facile parlare del "problema terrorismo". Alla Mirafiori, come in tutte le fabbriche, la gente è schiacciata dai problemi della vita quotidiana: la casa che quasi sempre è lontana dalla fabbrica, i trasporti che non funzionano e rubano metà dell'esistenza, la famiglia da mantenere, il doppio lavoro per tirare avanti. Gli dici che bisogna fare un processo regolare alle Brigate Rosse. E magari c'è qualcuno che ti risponde: con tutti i problemi che ho, cosa vuoi che m'importi. Li condannino all'ergastolo e non se ne parli più* ».

E' il destino del terrorismo: parte puntando sulla violenza come « detonatore della insurrezione » e finisce per alimentare soltanto le fasce di indifferenza e di sfiducia, per allontanare i lavoratori meno sindacalizzati dalla lotta. E' un'arma immancabilmente consegnata nelle mani della reazione.

Parliamo della presenza di brigatisti all'interno della fabbrica, dell'eventualità che chi ha sparato alle gambe dei dirigenti abbia potuto contare su « basisti » presenti nella azienda.

« *Noi — dice Bruno Todesco — abbiamo istituito un servizio di vigilanza interno, per difendere le nostre lotte da ogni tipo di provocazione. Lo abbiamo fatto senza cedere in alcun modo alla tentazione della "caccia alle streghe" perché questo sarebbe stato un modo per creare tensioni e divisioni, per rendere un servizio ai padroni. Qualche basista c'è, visto che di tanto in tanto ci fa trovare volantini nelle zone vuote della fabbrica. Ma se è clandestino per la polizia lo è due volte per gli operai. Non trova nessuna copertura e, per la verità, neppure la cerca* ».

« *Certo — dice Di Palma — il fatto puzza. Fino a non molti anni fa bastava che uno scrivesse sui muri del cesso "viva la FIOM" e dopo ventiquattr'ore gli arrivava la lettera di licenziamento. Licenziato dalla FIAT e da Torino, perché un lavoro non lo trovavi più neanche a morire. Adesso si trovano volantini in posti dove un normale operaio non potrebbe mai arrivare senza incappare nel servizio di vigilanza* ».

E' una storia antica quanto i padroni. Una storia che al la FIAT ha già vissuto anni fulgidi. Esiste nella fabbrica — in questa fabbrica che ha le dimensioni di una città — una zona scura nella quale si muovono forze spurie, difficilmente classificabili, ma unificate da una comune vocazione antioperaia. E' la storia di ieri recentemente ripercorsa a Napoli nel processo delle schedature, o esemplificata nella vicenda di Luigi Cavallo e di « pace e libertà ». E' la cronaca di oggi, popolata anch'essa di strani personaggi assunti per canali incontrollabili e spariti nel nulla dopo una breve (e infruttuosa) professione di ultra-estremismo, pullulante di volantini che viaggiano con sospetta libertà da un reparto all'altro.

In questa zona scura si muovono anche le BR. Vi è negli stessi documenti della organizzazione eversiva una implicita ammissione di questa verità. Tra le carte che una professoressa di architettura (recentemente processata) « dimenticate » in un'aula del politecnico, la polizia ritrovò una circolare interna con la quale si comunicava ai militanti della organizzazione che gli attentati incendiari alla FIAT non erano assolutamente opera delle BR. L'azione, si diceva, era attribuibile a gruppi della autonomia, al padrone o ai fascisti. Una descrizione efficace dell'assoluta confusione all'interno della quale il terrorismo, per la sua stessa natura, è costretto a muoversi. Una confusione dietro la quale emerge un unico, lucido progetto reazionario.

« *Questo — dice Bruno Todisco — i lavoratori lo hanno capito. Hanno capito che chi spara, gira e rigira, la pistola la punta sempre contro di loro. Su questo punto abbiamo avuto qualche ritardo, qualche incertezza. Ma ora la raccolta di firme dimostra che questa consapevolezza si è molto diffusa* ».

Improvviso malore ha tolto ai suoi cari

NICOLA PECORELLI

Con l'amore e la tenerezza di sempre lo ricordano Franca Pia, Giannandrea e Simone.